

8° PREMIO



Stellina

INTERNATIONAL AWARD

PREMIO STELLINA WEB

NARRATIVA

LA QUADRATURA DEL CERCHIO



LA QUADRATURA DEL CERCHIO

Da un mese Giulio aveva un solo pensiero: risolvere il problema della quadratura del cerchio.

«Sta morendo» disse una mattina.

«Chi?» domandai.

«La mosca che fino a un istante fa volava in linea retta verso il centro del quadrato.»

Mi avvicinai silenzioso all'altro lato del tavolo. Presi il foglio e lo esaminai. Nel punto d'intersezione delle diagonali, c'era una mosca stordita.

«Ha sbattuto contro qualcosa.»

«Contro l'asse di simmetria» precisò Giulio.

Afferrò la mosca con due dita, la posò sul davanzale della finestra aperta e ci soffiò sopra. Strano a credersi: la mosca si rianimò e volò lontano.

«Sta andando dal bue in fondo alla strada» disse Giulio.

«Morirà di certo.»

«Lo penso anch'io.» «Ma cosa c'è di più bello al mondo di spirare a cavallo del vento?»

Per quanto avessi cercato di non pensarci, *il problema della mosca*¹ mi aveva torturato la mente per una decina di giorni, fino a quando il mio amico non mi diede la soluzione. Era di una tale semplicità che mi chiesi se non fossi duro di comprendonio.

«Eureka!» gridò Giulio mentre ero alla finestra.

Mi piegai sul suo tavolo di lavoro con scetticismo. All'interno di un cerchio iscritto in un quadrato c'erano funzioni algebriche ed equazioni di secondo e terzo grado. Dai calcoli del mio amico, sembrava che l'area del quadrato fosse la stessa del cerchio.

«Il tuo cervello è fatto per le scoperte!» esclamai stringendolo tra le braccia e baciandolo sulle guance. «Chi avrebbe mai pensato che un outsider dell'algebra, un umile meccanico del

¹ “Da due paesi, collegati da una strada rettilinea lunga 10 km, partono contemporaneamente, l'uno verso l'altro, due carri trainati ciascuno da un bue, che procedono alla stessa velocità di 5 chilometri all'ora. All'istante della partenza una mosca, che si era posata sulla fronte del primo bue, parte volando con la velocità di 15 chilometri all'ora, e va a posarsi sulla fronte dell'altro bue; poi subito riparte e torna, con la stessa velocità di prima, a posarsi sulla fronte del primo bue; e così di seguito fino a quando i due buoi s'incontrano e la mosca resta schiacciata fra le due fronti. Quanti chilometri ha percorso quella mosca?” La soluzione presuppone un calcolo lungo e complicato, ma c'è un modo per risolvere il problema in pochi istanti, senza calcoli (U. Russo, *Operando con gli insiemi – Algebra e Geometria analitica*, Firenze, 1973, Le Monnier, pagg. 430 e 534).

pensiero, avrebbe posto termine all'annosa questione della quadratura del cerchio?»

«Già» rispose lui, pazzo di gioia, facendo una decina di volte il giro della stanza.

Ci salutammo e me ne andai.

Quella sera, quando stavo per andare a letto, squillò il telefono di casa.

Andò a rispondere Eleonora. «È per te» disse.

«Pronto?»

«Pronto, Carlo.»

«Ciao, Giulio.»

«Carlo...! Nel calcolare l'area del cerchio ho commesso un errore imperdonabile: 20 più 1 non fa 201!»

«Oh!»

Dalle relazioni degli psichiatri del San Benedetto risultava che Giulio era dotato di un'*intelligenza teorica* non comune e aveva un notevole spirito di osservazione. L'equilibrio psicofisico era però compromesso da conflitti interiori, *acting out* nevrotici e immaginari sensi di colpa, dovuti al fatto che in tenera età aveva assistito all'omicidio-suicidio dei suoi genitori. In lui coesistevano due persone, una forte e di grande ingegno, l'altra fragile e bisognosa di un tutore che vigilasse sui suoi frequenti *stati crepuscolari*. L'ultima relazione, datata 4 settembre 1950, si concludeva con queste parole: "La morte violenta dei genitori lo inseguirà sempre e non cesserà mai di far parte della sua biografia."

Un giorno andò a fargli visita presso l'Istituto in cui era ricoverato una sua anziana zia vedova. Lo scenario che si trovò davanti e le torture a cui erano sottoposti gli internati impressionarono così tanto la donna che scomodò persino un cardinale pur di prendersi in carico il nipote.

Entrato di nuovo nella comunità dei viventi, Giulio si diede anima e corpo allo studio dei fenomeni scientifici inspiegabili. Fin da bambino lo avevano affascinato i grandi enigmi rimasti irrisolti.

Il giorno dopo il fallito tentativo di risolvere il problema della quadratura del cerchio, Giulio era nella sua stanza con la zia. La donna stava in piedi su uno sgabello lontano dalla finestra con la gonna alzata. Giulio le stava misurando la lunghezza delle gambe con un metro da sarto.

«Entra, Carlo. Sto cercando di confutare l'opinione diffusa che non sia possibile fare il passo più lungo della gamba.»

«Straordinario!» gridai, dominando a stento un moto d'ilarità.

«Davvero?» si stupì la signora Adelaide, inarcando il collo solcato da un reticolo di vene gonfie come noccioline.

«Lo è, zietta» confermò il nipote scrivendo su un foglio di carta alcuni numeri.

«Mi stai facendo il solletico» protestò, mentre lui le prendeva la circonferenza della caviglia.

Giulio si limitò ad aggrottare le folte sopracciglia marroni.

«Mi gira la testa.»

Lui la guardò negli occhi, ma rimase zitto.

«Mi cedono le gambe.»

«Ho quasi terminato, zietta.»

Giulio non aveva ancora finito che si udì come lo schiocco di una frusta provenire dalla cucina.

«Mio Dio, è scoppiata la pentola a pressione!» gemette la zia, saltando giù dallo sgabello.

Conobbi Giulio tramite un'inserzione sul giornale. Avevo messo in vendita una vecchia cassetiera appartenuta a mia nonna. Lo stesso giorno in cui uscì l'annuncio, ricevetti la telefonata di una donna anziana interessata ad acquistarla. Quando gliela mostrai, disse che era molto bella e che Giulio, suo nipote, ne sarebbe rimasto contento. La caricai sul furgone, feci salire anche la donna e andammo a casa sua, una villetta a due piani al margine della città.

Sistemai la cassetiera in una specie di laboratorio zeppo di oggetti strani e strinsi la mano alla donna e a suo nipote, un uomo di circa cinquant'anni dalle rughe precoci, gli occhi infossati e la fronte spaziosa.

Mentre Giulio era al piano di sopra ad ammirare la cassetiera, la donna mi pregò di fare due chiacchiere con lei davanti a una tazza di tè. Accettai e la seguii fino in soggiorno. Con le lacrime agli occhi, raccontò la storia del nipote. Mi disse anche che si coricava con la luce accesa perché aveva terrore del buio; non usciva mai di casa giacché diceva che il mondo di fuori era un'enorme camicia di forza; beveva solo acqua calda per la ragione che quella fredda sapeva di doccia gelata, e lo udiva di notte urlare nel sonno e fare discorsi insensati.

Da quel giorno, su sua preghiera, andai spesso da loro e le mie visite diventarono un'abitudine. Ero in cassa integrazione e il tempo non mi mancava di certo. Nello stato d'animo in cui mi trovavo in quel periodo di vacche magre, assecondare le innocue stravaganze di un uomo cui la vita aveva tolto molto mi sembrava una buona azione. Inoltre, c'era un'altra cosa che mi

spingeva a frequentare quella casa: ogni volta che bussavo alla loro porta venivo accolto come una persona di famiglia.

Un pomeriggio di agosto, mentre entravo nella sua stanza, Giulio disse:

«Chi non ha almeno un sogno nel cassetto? Grazie alla tua cassettera posso viaggiare nel mondo irreali. Apro un cassetto, prendo un sogno e lo porto al cuore. I sogni sono in tre lingue: italiano, psicotico e oligofrenico. Avvicinati e guarda con i tuoi occhi.»

I cassettetti erano colmi di piccole scatole di cartone, catalogate con numeri di serie. Ne aprii una a caso, la A14272. Al suo interno c'era un biglietto: *Edoardo berrà solo acqua alla tavola di Dio.*

Alla domanda chi fosse Edoardo, Giulio mi disse che era un bevitore accanito con il quale aveva fatto amicizia in manicomio.

«La zia è nella scatola A00001.»

«Posso aprirla?» chiesi.

Annuì con aria sognante.

Vorrei che la zia potesse vivere fino a cento anni.

«Se lo merita!» esclamai.

«Tu sei nella scatola A00004. Ma ti proibisco di aprirla. Solo dopo la mia morte potrai leggere il contenuto del biglietto.»

«Sono lusingato» dissi. «Segno che ti sono simpatico.»

«Oh no!» puntualizzò lui tra lo scherzoso e l'indignato. «È molto di più. Ti voglio bene.»

«Grazie» dissi con aria imbarazzata. «Anch'io te ne voglio.»

La settimana dopo approfittai del suo buon umore per invitarlo a pranzo da me di domenica, in compagnia della zia. Mi ringraziò, ma disse che non se la sentiva di venire. Scesi al piano inferiore e ne parlai con la signora Adelaide che mi rispose subito di sì. Dopo aver insistito a lungo, anche Giulio acconsentì.

«Vi verrò a prendere poco prima di mezzogiorno» dissi dalla soglia, voltandomi.

Arrivò il giorno del pranzo.

Davanti alla tavola apparecchiata che si stava animando, il viso di Giulio da bianco diventò rosa. Dopo aver assaporato il pollo alla diavola cucinato da mia moglie, si raddrizzò sulla sedia, sorse in avanti il busto e la baciò su tutte e due le guance.

«Giulio!» si lamentò la zia «non è questo il modo di comportarsi a tavola!»

«Adoro i gesti spontanei...» ribatté con dolcezza Eleonora, arrossendo.

Qualche minuto più tardi, quando lei mise in tavola lo spezzatino di manzo, Giulio si alzò di scatto e la baciò di nuovo.

«Almeno pulisciti la bocca prima di baciare una signora!» lo rimbrottò la zia con occhi torvi.

«Zietta, non sai che a tavola non si parla?» disse lui. «Chi lo fa non riesce a cogliere il sapore del cibo e chi è costretto suo malgrado ad ascoltare non può gustare quello che ha nel piatto. In manicomio c'era uno schizofrenico da cui ho appreso molte cose interessanti sulle buone maniere.»

La zia, a quelle parole, s'imbronciò e si mise a ingoiare piano forchettate di spezzatino, scoprendo appena i denti gialli e carciati.

Mentre mettevo in tavola la torta di mandorle, Giulio rivelò a mia moglie che stava progettando un nuovo tipo di calamita che avrebbe attirato la barbarie, la disumanità e la brutalità. Una tale calamita, disse, avrebbe rivoluzionato il mondo e impedito all'uomo di divorare il proprio simile.

«È una bella cosa!» commentò mia moglie con un sorriso. «Tu ne sapevi qualcosa, Carlo?» aggiunse volgendosi verso di me.

Io abbassai gli occhi e non dissi nulla.

Giulio tirò fuori da una tasca dei fogli e glieli mostrò. Lei li guardò con interesse. «Che Dio mi aiuti a capirci qualcosa!» disse poco dopo con aria sconcertata.

«Non annoiare la signora con le tue stramberie!» si lamentò di nuovo la zia, lanciando al nipote uno sguardo di rimprovero.

«Non mi annoia affatto!» la tranquillizzò mia moglie mentre sulle mie labbra fioriva una risata.

Giulio le spiegò le formule geometriche e le costruzioni matematiche sulle quali poggiava il suo progetto di calamita. Ricordo ancora una piccola parte di quella spiegazione:

«Ora, dal segmento $xy -1$, la *brutalità* attirata da potenti spire destrutturanti è incanalata in un cilindro ellittico, una specie di tubo fatto di anelli idraulici sovrapposti, la *valvola di aspirazione del male*, che scende verticalmente nella *camera di umanizzazione* e, a un certo punto, si biforca ai lati in due tubi simmetrici, i *rigeneratori del bene...*»

Quantunque non capisse niente di elettrostatica, Eleonora lo ascoltava con trascendentale abnegazione. Adelaide dondolava la testa avanti e indietro con la regolarità di un orologio, io disegnavo sulla tovaglia con la punta del coltello la calamita di Giulio.

Il giorno dopo, quando andai da lui, Giulio mi venne incontro e disse: «Voglio farti vedere una cosa.»

Mi mostrò una scatola che aveva prelevato dalla cassettera. Era come tutte le altre, ma più pesante.

Mi invitò ad aprirla.

Dentro c'era un antico anello d'oro e un biglietto azzurro.

«È il sogno nel cassetto A00005. Vorrei che, alla morte della zia, Eleonora ricevesse dalle tue mani l'anello che era appartenuto a mia madre.»

Di fronte al mio stupore, aggiunse:

«Ieri tua moglie mi ha fatto sentire importante. Mai fino a quel momento una donna aveva mostrato un qualche interesse per i miei esperimenti.»

«Mi lasci senza parole» gli dissi con una punta di commozione nella voce.

«Non accennarle nulla per il momento. Vorrei che rimanesse un segreto fra noi due.»

Annuii.

«C'è una cosa che potresti dirle già da subito e che penso le farà piacere. Da stanotte sto lavorando all'ottava nota musicale. Te la faccio semplice, perché in realtà il procedimento è molto più complesso. Come forse sai anche tu, a ogni nota corrisponde un certo numero di vibrazioni. Sestuplicando le vibrazioni della quinta nota, il sol, e portandole a un dato valore N, è possibile tramite la regola di Ruffini creare l'ottava nota, che chiamerò *Ele*, in onore di tua moglie.»

«Hai già abbandonato l'idea di progettare un nuovo tipo di calamita?» domandai.

«Niente affatto. Il progetto è solo rimandato. Prima voglio scoprire perché la sera devo arrivare a contare $333 - \sqrt{77,5}$ pecore prima di addormentarmi.»

Passarono alcuni anni. La zia morì nel sonno in una notte di primavera. Privato del suo angelo custode, Giulio divenne malinconico, il suo interesse per le scoperte si spense, rughe di gesso gli colonizzarono gli zigomi e sulla fronte scese la notte. La sua bocca versava fiumi di sospiri nell'Istituto nel quale era tornato portando con sé i suoi sogni nel cassetto.

«Cara...» dissi un giorno a mia moglie, «Giulio non è un individuo pericoloso. È un'anima buona. Il mio cuore si rifiuta di accettare che trascorra gli ultimi anni della sua vita in manicomio.»

«Anch'io provo per lui una grande tenerezza e non sai quanto mi dispiace che sia lì.»

E poi, dopo una breve pausa:

«Svelto, cosa fai ancora qui? Vai al San Benedetto e ritorna con lui!»

L'abbracciai come si abbraccia un bouquet di rose d'oro ricevuto in dono da un angelo.

Giulio era occupato a costruire con i Lego una grande torre. Nostro figlio Federico, che aveva quattro anni, trascinava un camion che trasportava mattoncini rossi. Affrontò un paio di curve senza strappi e accelerò quando imboccò un tunnel di cartapesta. All'uscita superò a gran velocità un'ambulanza adagiata su un fianco e andò a schiantarsi contro la torre che, dopo essersi spezzata in due, crollò sul tappeto. Giulio si alzò e andò a piangere in camera. Federico gli corse dietro.

«Nonno Gillo, nonno Gillo» disse gemendo «non lo farò più.»

Lui sbucò da dietro la porta e gli regalò un bellissimo sorriso. Poi, mano nella mano, tornarono in soggiorno con il viso illuminato.

«Stanno bene insieme» mormorò Eleonora baciandomi con tenerezza sulla fronte.

«Sono come un cerchio inserito in un quadrato, le cui aree coincidono perfettamente» dissi io.

Un paio di anni dopo Giulio non era più lo stesso di prima. La pelle si era come appassita, gli occhi non avevano un filo di luce, le labbra erano inondate di silenzi. Non si reggeva sulle gambe e rimaneva immobile sprofondato nella poltrona accanto alla finestra che dava su un giardino di peonie. La mattina, sospiri e sguardo annuvolato; la sera, tremori e macchie di nebbia. Non riconosceva le nostre voci, confondeva i nomi delle cose, piangeva e rideva senza motivo.

«Signor dottore...» mi disse una volta in lacrime, scambiandomi per un medico del San Benedetto, «perché non mi rimanda a casa della zia?»

In quello stato se ne andò dalla vita sul finire dell'estate del 1978, lo stesso anno in cui i manicomi furono spazzati via dal buonsenso di uno psichiatra dalle qualità eccezionali.² Alla notizia della morte di nonno Gillo, Federico costruì una torre di lacrime che lambiva il soffitto ed Eleonora soffocava il suo dolore affondando lo sguardo nell'oscurità dei miei occhi, laghi gelati senza sole, né luna.

Qualche tempo dopo il funerale, in preda ai ricordi più che mai vivi dei giorni trascorsi insieme e legati al timore dell'esistenza, ebbi come un sussulto interiore e mi vennero in mente, più che nitide, le parole che pronunciò Giulio in quel lontano pomeriggio di agosto: *Tu sei nella scatola A00004.*

² Franco Basaglia (1924-1980). Da lui prese il nome la legge n. 180/1978 che soppresse l'istituzione manicomiale.

Salii al piano superiore e rovistai nella cassettera fino a quando non mi ritrovai tra le mani la scatola A00004. Dentro c'era un foglio di carta sigillato con la ceralacca:

“Dalla vita non ho avuto nulla di piacevole. Sono passato attraverso tragedie, sofferenze e mutilazioni, privato della libertà di sognare, fiorire e crescere come un albero. Da quando ti ho conosciuto, la tragedia che bruciò la mia infanzia è diventata memoria morta. Sono come rinato. La tua amicizia ha gettato sprazzi di luce sulla mia piatta esistenza e mi ha dato la forza di lottare contro i miei demoni. La soluzione al problema della quadratura del cerchio e di ogni altro dilemma si trova nel cuore di uomini simili a te. Vorrei che mi fossi amico anche nell'Eterno.”

P. S. Quando mi raggiungerai in Paradiso, conteremo insieme le stelle?

Giulio